

II TESTIMONE MISTERIOSO

("L'Europeo" n. 47 del 21.11.1975)

di Oriana Fallaci

Nossignori, l'intervista col ragazzo-che-sa non appare col nome del ragazzo-che-sa. Non daremo il nome di quel ragazzo. Non ne forniremo neppure i dati somatici, nella speranza che ciò serva a non farlo riconoscere dagli assassini di Pasolini prima che la polizia possa trovarlo e interrogarlo e proteggerlo. Oltretutto la sua non è un'intervista data spontaneamente e con gioia. È un'intervista strappata, estorta pezzo per pezzo, giorno per giorno, attraverso preghiere, chiacchiere, promesse, a un poveretto sconvolto dal terrore d'essere punito da «una pistolettata in bocca». Un poveretto che appartiene al mondo dei prostituti romani, cinquemila al colpo, dieci se va bene, e zitto se non ti ritrovi morto anche tu sul sentiero di qualche borgata. Chi ha visto il suo volto pallido di paura, i suoi occhi bagnati di angoscia, chi ha udito la sua voce disperata mentre si raccomandava: «Tu me devi capi, cerca de capi, la verità io ce l'ho qua in bocca. E me brucia. Vorrei dirtela proprio, vorrei dirtela tutta. Ma non ce la faccio perché quelli m'ammazzano con 'na pistolettata in bocca», si farebbe fare a pezzi prima di tradirlo. E io con lui.

Costi ciò che costi, riteniamo e ritengo che non spetti a noi consegnarlo alla sua fine. A noi spetta soltanto registrare le sue frasi smozzicate, le sue ammissioni agghiaccianti, le sue piccole rivelazioni terribili, insomma la conferma che Pasolini non fu ucciso da Pelosi e basta; fu ucciso da un gruppo di teppisti che lo seguirono e gli tesero un agguato per rapinarlo o punirlo, magari su incarico altrui, quindi il testimone di cui parlai la scorsa settimana aveva visto bene, luna o non luna. A me, poi, spetta anche dimostrare che tra i diritti e i doveri di un giornalista v'è quello di pubblicare un'informazione che riguarda la comunità: sia pure col dubbio di un punto interrogativo.

Prima però devo chiarire qualcosa che mi sta molto a cuore. O disprezzo chi non parla per paura, chi si nasconde dietro l'anonimato. Io ritengo complice in omicidio chi assiste a un omicidio o a una qualsiasi violenza e non tenta di impedirlo e poi tace. Io sputo il mio disgusto su chi vide ammazzare Pasolini e invece di corrergli in aiuto si rintanò zitto zitto nella sua baracca ad attendere che gli assassini scappassero via. La vigliaccheria, l'omertà, l'egoismo, la stessa prudenza sono a mio avviso crimini immondi. E aggiungo: niente, per me, è più immorale della paura. Non la paura che si prova, volenti o nolenti, ma la paura che non si vince con uno sforzo dell'anima. Però l'immoralità altrui ha un effetto delizioso su me: rafforza la mia moralità. E la mia moralità, sia personale che professionale, mi impone di non tradire la parola data a chi mi raccontò che Pasolini era stato ucciso da tre persone e non da una, e che non lo dicessi per carità, se non avremmo fatto fuori anche me. (Oltretutto, le minacce mi infuriano, mi inducono a comportarmi subito nel modo opposto a quello che mi viene ordinato.)

Non tradire la parola data in questo caso era, ed è, un atto di umanità. Non siamo tutti uguali, non abbiamo tutti le stesse debolezze o gli stessi rigori. La persona che mi raccontò non mi assomiglia. Non è pronta a rischiare, non è pronta a pagare sebbene abbia già pagato un pochino: la sera stessa in cui seppero che non aveva taciuto, venne picchiata e minacciata. E da allora vive in una paura che, se non è pari a quella del ragazzo-che-sa, vi assomiglia molto. Del resto anche le persone che stanno intorno a questa persona, i suoi amici e parenti e colleghi, hanno paura. Tutti coloro che hanno udito il suo racconto, con me e oltre a me, hanno paura. E son tanti. Il testimone cui allusi la scorsa settimana non si confidò, infatti, a un individuo e basta. Per due giorni disse a un mucchio di gente ciò che aveva visto e udito. Solo quando ne capì le conseguenze si decise a «chiudere il becco», anzi a minacciare gli stessi che aveva informato senza che glielo chiedessero. E se baso i miei calcoli sul fatto che chiunque venga a sapere una cosa sensazionale la confida a sua volta a due o tre, concludo che esistono alcune decine di cittadini italiani a Roma in grado di fornire il nome del testimone. Perché non lo fanno? Perché hanno paura? Perché si trasmettono le minacce? Cosa c'è dietro questa lurida storia? "Chi" c'è? E' così grande il rischio che corrono da fargli dimenticare un dovere civile e il bisogno di scaricarsi d'un peso greve come il nome di colui che vide?

Quel nome io non lo conosco. Ogni volta che il telefono squilla spero che sia per darmi il nome. E invece mi dà solo una voce strozzata dalla paura. La centralinista dell'«Europeo» v'è così abituata che ogni volta, mi passa la comunicazione dicendo: «E' uno di quelli con la voce strozzata dalla paura». Poi me lo passa e la voce strozzata dalla paura chiede ansimando: «E' proprio lei Oriana Fallaci?» E io rispondo: «Sì, sono io. Lei chi è?». E la voce: «Non posso dirglielo... ma ho da riferire che... quel delitto... posso fidarmi?». «Sì, può fidarsi». «Guardi che per me è un rischio grosso e...Bè, richiamo dopo». Dopo richiama, magari per farfugliare il suo panico, offrire appuntamenti impossibili, innervosirsi se mi spazientisco. E, ammenochè io non sappia più intuire le cose, e all'improvviso sia rimbecillita, finisco col pensare che il suo nervoso sia autentico, il suo panico sia sincero. V'è qualcosa o qualcuno che li spaventa. E, tanto per restare sul tema della paura, non credo che la paura del testimone che tace sia paura della moglie. Certi colleghi cui non è piaciuto ch'io stuzzicassi il vespaio mi fanno torto a ritenere che abbia preso per buono l'intero racconto. Il particolare delle catene e delle moquettes, per esempio, mi ha sempre lasciato perplessa, ma alla storia dello sciagurato che non vuol comprometersi per via della moglie non ho addirittura creduto. Non è lei che il testimone teme, sono coloro che terrorizzano i probabili informatori. Stanno troppo in basso o troppo in alto?

Forse egli li conosce bene, ed essi conoscono bene lui. Forse egli si fece vedere quando accese la luce nella baracca. Forse essi sanno che la baracca dove si accese la luce era sua. E a proposito della luce accesa: chi ha detto che fosse luce elettrica? Avrebbe potuto essere un lume a batteria e anche una torcia elettrica. Avanti, signor testimone che ora mi legge, ce lo dica con una lettera anonima. Per rinfrescarle la memoria, intanto, io le dico che cosa ho appreso di lei: che la sua casa è a Roma e che la sua moglie è siciliana o calabrese, che ha due figli, che un suo amico è

camionista o addetto ai trasporti, che un altro è un muratore uso a costruire abusivamente "villette" all'Idroscalo. La persona che mi raccontò e che io non tradisco, sennò lei la picchia, mi disse anche qualcos'altro. Fu quando esclamai: «Se costui ha paura che sua moglie scopra che era a letto con un'altra donna o una prostituta, perché non telefona alla polizia senza dare il suo nome?». Mi disse: «Perché quelli capirebbero lo stesso che a smascherarli è stato lui. Se la fanno con la droga e, quando c'è di mezzo la droga, chi canta finisce sottoterra».

Vediamo dunque perché esistono almeno numerose probabilità che abbia fatto centro, riferendo una storia che era mio dovere riferire e insinuando il dubbio che la polizia ci avesse regalato una versione un po' sbrigativa o un po' ingenua. Vediamolo rifacendoci alle domande che io ponevo in base a un ragionamento così elementare da non andarne fieri: «Perché il Pelosi non parla e si assume tutte le responsabilità? Perché lui stesso ha messo sulla pista la polizia, raccontando di avere perso un anello che nessuno fino a quel momento sapeva che fosse suo? E' possibile perdere un anello durante una colluttazione? Non si darà il caso che Pelosi abbia gettato l'anello lì di proposito?». Di proposito lo ha gettato davvero. Non solo lo afferma il ragazzo intervistato da Mauro Volterra prima di pentirsi e gridare: «Lasciame andà, nun so gnente, nun t'ho detto gnente!», ma lo si deduce dal fatto che non poteva perderlo durante la colluttazione. Infatti gli era stretto. Lo afferma la sua amica Stella Angeletti Di Martino che glielo notò e chiese di guardarlo sul proprio dito ma lui non riusciva a sfilarlo. (La notizia è di "Paese Sera".)

Lo sanno i carabinieri che sul Pelosi hanno fatto una prova e hanno concluso: «Novecentonovantanovemila casi su un milione non poteva perdere l'anello».

Quindi Pelosi imbeccò la polizia, contando sul fatto che essa ci sarebbe cascata. E la polizia ci cascò, non conoscendo la legge di gravità formulata da Newton e nota in tutte le scuole elementari come la mela di Newton". Sulla testa di Newton era caduta una mela 'grazie alla legge di gravità. Sulla testa della polizia italiana era caduto un anello, grazie alla stessa legge di gravità. Però mentre Newton ci aveva ragionato un po' su, la polizia italiana non ci aveva ragionato su per niente. Era una domenica piena di sole, e con un bel ponte. Perché cercare complicazioni? Regalarsi il sospetto che Pelosi avesse voluto firmare il delitto lasciando l'anello avrebbe posto una quantità di domande difficili. Ad esempio: per quale motivo il ragazzo voleva accusarsi, assumersi ogni responsabilità? Poteva esistere un motivo?

Non c'è bisogno d'essere Newton per concludere: sì. Supponiamo infatti ch'io sia un ragazzaccio senza nulla da perdere e supponiamo ch'io viva di furtarelli, di scippi, di auto rubate e poi rivendute a pezzi, nel mondo della prostituzione e della droga.

Supponiamo che io abbia un debito da saldare con quel mondo perché ho fatto uno sgarro o un errore, e che i miei comparì vogliano servirsi di me per rapinare Pasolini. E' già successo, a Pasolini, d'essere rapinato dai ragazzacci: più volte, e anche pochi mesi fa. Di notte Pasolini non va mai in giro con più di ventimila lire in tasca, però porta sempre con sé il libretto degli assegni. Alcuni mesi fa, il colpo degli assegni è riuscito. Pasolini voleva farsi un sandwich con due del Colosseo e, anziché in un prato, quelli l'hanno portato su un ponte. Qui, minacciandolo di buttarlo sotto, nel

Tevere, gli hanno fatto firmare un assegno da duecentocinquantamila lire. (I carabinieri lo sanno, l'episodio è agli archivi.)

Al Colosseo e ai giardinetti se ne parla ancora, con ammirazione e con rabbia: bravi, sì, ma perché solo duecentocinquantamila?

Col libretto degli assegni potevi pretendere molto di più, tutto ciò che volevi. Il colpo va tentato di nuovo, e Pelosi ci sta. Farà da esca. Lo condurrà in un luogo sicuro, e in pochi minuti tutto sarà sistemato.

Così avviene. Pasolini è però coraggioso e robusto. Tenta di ribellarsi e bisogna pestarlo: a un punto tale che resta lì come morto. C'è una breve discussione concitata: che fare? Tanto vale finirlo, sennò ci riconosce. D'accordo: e se gli passassimo sopra con l'automobile? Sì, e poi? Poi nulla: gli si porta via l'automobile e la si vende a pezzi. Grazie tanto, dice Pelosi, ma ai giardinetti hanno visto salire me sulla "GT": la colpa la daranno a me. A te la danno comunque, rispondono i compari, però una cosa è se scoprono che hai agito con altri a scopo di rapina e una cosa è se gli racconti d'aver agito da solo: per legittima difesa in quanto Pasolini ha offeso il tuo onore didietro. Sei minorenne. Nel caso peggiore ti becchi due o tre anni, nel caso migliore vai assolto: povero-ragazzo-insidiato-e-sedotto-da-un-depravato-come-Pasolini.

Pelosi se ne convince. I due scappano e lui resta solo, accanto al cadavere sfigurato. Ha un attimo di smarrimento, grida la frase udita dal testimone che tace: «Mo' me lasciate solo, mo' me lasciate qui! ». Ma subito si riprende. Si sfilava l'anello, lo getta per terra, parte con la "GT": contromano e a velocità esagerata. Lo beccano in un quarto d'ora. E poiché in Italia i tutori dell'ordine non sono certo come Newton, accettano senza fiatare la tesi dell'auto rubata. Non si disturbano neanche a notare che sul sedile posteriore c'è, bene in vista, un golf macchiato di sangue. Il golf di Pasolini. Se ne accorgeranno tre giorni dopo. E allora sorgerà il problema: perché il golf macchiato di sangue stava nell'automobile e la camicia macchiata di sangue stava tra le immondizie, cioè lontano dal corpo di Pasolini in canottiera? Possibile che Pelosi abbia fatto tutto da sé, compreso spogliare un corpo pesante come un corpo senza vita? E com'è che, malgrado quel traffico, Pelosi non è quasi macchiato di sangue? Non si darà il caso che qualcuno lo abbia aiutato?

Ora supponiamo che io sia lo stesso ragazzo e che qualcuno mi voglia usare per tendere un agguato non a scopo di rapina ma per eliminare un uomo scomodo come Pasolini.

Dietro di me, stavolta non due comoari della mia età, ma alcuni magnaccia o alcuni tipi molto potenti che Pasolini ha disturbato e disturba. Alcuni tipi, diciamo, che vogliono farlo morire due volte, cioè fisicamente e moralmente: nella vergogna.

E, se accetto, è un gioco da nulla. Magari accetto perché non ho scelta, perché anche in questo caso ho un debito da saldare.

Un debito che vale un'incriminazione per omicidio, un processo dove vengo assolto per legittima difesa o condannato a una pena mite perché sono minorenne e ho difeso il mio onore. Un processo insomma dove il vero imputato non sono io ma Pasolini. Del resto non è detto che lo debba ammazzare, questo Pasolini. A chi ci ha ordinato e pagato l'agguato io ho ben ripetuto che preferirei un pestaggio e basta. E questa ipotesi non è fantasia. Si basa sulle dichiarazioni fatte a me da un barista che si

chiama Gianfranco Sotgiu e che si dice disposto a deporre dinanzi al giudice istruttore. L'incontro col Sotgiu è avvenuto nel mio ufficio, presenti il nostro collega Paolo Berti e il nostro collaboratore Mauro Volterra.

L'uomo era molto spaventato ed esitante. M'aveva telefonato più volte, dandomi appuntamenti che non si materializzavano mai, e solo dopo infinite incertezze s'è deciso a venire da me. Ecco la sua testimonianza, parola per parola. «Fu giovedì pomeriggio, verso le quattro o le quattro e mezzo. Giovedì 30 ottobre. Fu al bar Grande Italia, in piazza Esedra. Nel bar ci sono due telefoni a gettone, uno per le chiamate urbane e uno per le chiamate interurbane. Io ero entrato per cercare un numero nelle Pagine gialle. Il numero era di un campo sportivo a Trastevere, diretto da un prete. Volevo telefonare al prete e chiedergli se il campo era disponibile per una partita. Le Pagine gialle stavano sotto l'apparecchio delle interurbane, quel ragazzo stava telefonando dall'apparecchio accanto. Non mi ricordo tutto ciò che diceva, ma ricordo queste parole: "Va bene, mi faccio portare al posto dove sono già stato. Se c'è solo da menargli ci sto, sennò lasciamo perde". E dopo un po' disse: "Aò, me raccomando. Solo pe' un po' de botte e basta". E poi disse: "Ah, senti. Me servirebbe un po' de soldi". E poi disse: "Eh, no, che faccio. Aspetto fino a sabato pe' un po' de soldi?". E poi: "Vabbe', t'aspetto qui sotto i portici, se poi venire in piazza Esedra sotto il cinema Moderno".

Attaccò il ricevitore, uscì, e quasi subito tornò. Dico quasi subito perché io stavo ancora lì a cercare il numero del campo sportivo in Trastevere. E questa telefonata la sentii tutta, insomma la ricordo tutta. Io mi girai quando sentii che faceva il numero, mi venne spontaneo. Fu una telefonata breve. Disse: "Pronto, me chiami Franz". Poi disse, e non so se lo disse a Franz: "Senti, ci ho ripensato. Vorrei andare al cinema e se è possibile ti aspetto alle otto, otto e mezzo. Se vieni a quell'ora". E l'ultima parola che disse prima di riattaccare fu: "Aò, me raccomando. Porta il dollaro". E uscì. Io questo ragazzo non lo avevo mai visto. E in faccia non lo vidi neanche tutto, all'inizio, perché alla prima telefonata non faceva che soffiarsi il naso. Alla seconda mi voltava un poco le spalle, ma era più visibile. E appena ho visto le fotografie del Pelosi sul giornale ho pensato: io questo l'ho visto, lo conosco. Ho riconosciuto bene la parte superiore della faccia, il naso, le sopracciglia, gli occhi. E gli zigomi pieni. Era un ragazzo alto all'incirca come me, ma più robusto di me, soprattutto alle spalle. Più che guardo le sue fotografie più che lo riconosco. E fu riconoscendolo nelle fotografie che mi scattò il ricordo.

Mi scattò con la frase: "Aspetto fino a sabato pe' un po' de soldi?".

Alla polizia non ho detto ancora nulla perché ci ho paura. Una grande paura. Quella è gente che mena, che ammazza. Magari mi trovano e poi... Ci devo pensare bene prima di rimetterci. Io mi levo un peso dallo stomaco, ma ci rimetto. Rischio. Da lei mi sono deciso a venire quando ho letto sul giornale di questa faccenda.

M'è sembrato che il mio fosse un episodio importante. E se c'entrasse la politica? Lei scriva pure le cose che ho detto. Io le giuro che sono vere. Lo giuro sull'anima mia.»

Si tende, dunque, questo tipo di agguato. E esso richiede un appuntamento con Pasolini, è vero, ma i suoi amici più intimi come Ninetto Davoli ammettono che di solito Pasolini non improvvisava le sue avventure. «Prendeva l'appuntamento anche

con due o tre giorni di anticipo. Infatti, di solito, me lo diceva. Era raro che l'avventura la decidesse lì per lì. Perché era prudente». Però, se è vero che Pelosi conosceva già Pasolini, tutto diventa semplice. Supponiamo che l'appuntamento esistesse già, anche se Ninetto non lo sapeva. Pasolini arriva puntuale, la sua cena con Ninetto e la moglie di lui è durata soltanto fino alle dieci e mezzo. Carica prima un ragazzo che per qualche ragione non va o che è il protettore dei prostituti, torna indietro, lo fa scendere e costui chiama Pelosi. Si avvicina Pelosi, «Ciao, sei Pasolini?», e sale sulla "GT".

Si allontanano discutendo dove andranno. Pelosi vuol essere certo di dare l'indirizzo giusto, perché gli altri lo seguano come stabilito. Dopo un poco la "GT" riappare. Pelosi scende con una scusa: deve riprendere le chiavi di casa che aveva lasciato agli amici. Bugia di un bugiardo irrimediabilmente e sempre bugiardo: le chiavi di casa le prende ma allo stesso tempo consegna quelle di una "850". La sua. Il ragazzo terrorizzato che s'è confidato col nostro collaboratore Mauro Volterra non ha forse fatto capire che la Mini Morris non era una Mini Morris? Cos'era dunque? La "850" di Pelosi? Durante questo scambio di chiavi Pelosi dice anche dove andranno: prima al ristorante Biondo Tevere e poi all'Idroscalo. Quindi torna alla "GT" di Pasolini e di nuovo i due partono: seguiti da un'automobile che potrebbe essere la "850" e da una motocicletta. A bordo dell'auto e della motocicletta, i teppisti scelti per il pestaggio.

Un pestaggio mortale anche nelle intenzioni? Vicino al ristorante si appostano. Oppure hanno un appuntamento con Pasolini cui non sempre piace disporre di un prostituto soltanto? Durante l'attesa quelli dell'automobile cambiano idea. Forse tra loro c'è il ragazzo terrorizzato che dice: «Io so' riuscito a uscinne». A seguire Pasolini e Pelosi, o a incontrarsi con loro, sono soltanto i tipi della motocicletta. E, all'Idroscalo, la tragedia si compie più o meno come racconta il testimone-che-tace. Insomma, più o meno secondo la versione che io offrì sull'«Europeo» la scorsa settimana. Sottolineo il "più o meno" perché niente ci prova per ora che l'alterco ebbe inizio in una baracca. Con molte probabilità esplose subito fuori. Ma il resto del racconto convince: «Pasolini riuscì a raggiungere l'automobile e si apprestava a salirci quando i due giovanotti della motocicletta lo agguantarono e lo tirarono fuori. Pasolini si divincolò e riprese a fuggire. Ma i tre gli furono di nuovo addosso e continuarono a colpirlo. Stavolta con le tavolette di legno e con le catene». C'erano queste catene? Io non lo so, però c'erano due tavolette e un bastone. Le due tavolette eran quelle dove c'è scritto "Buttinelli" e "Via Idroscalo 93".

Ma insomma! C'è bisogno di essere Newton o Sherlock Holmes per capire che quando uno picchia da solo non adopera tre oggetti?!? Ma quante mani ha? Tante quante la dea Kali? Oppure adopra prima il bastone, poi una tavoletta, poi un'altra tavoletta, perdendo tempo a cambiare, mentre Pasolini si difende? Ragioniamo col cervello o con i piedi? Neanche sul piano della logica vogliamo prendere in considerazione il racconto del testimone-che-tace? La polizia risponde: «Non poteva vedere perché non c'era la luna». Non poteva neanche udire tre voci diverse-che gridavano, perché non c'era la luna? No, senza luna diventiamo ciechi e sordi in Italia. Non udiamo più nulla e non vediamo più nulla, neanche a cinquanta metri, a trenta, neanche se da qualche parte giunge un chiarore, per esempio dai capannoni

oltre la strada asfaltata, neanche se la scena avviene (mettiamo) intorno a una certa "GT" coi fari accesi. Siamo un popolo senza virtù, un popolo che sa tenere il becco chiuso e che adora l'anonimato, ma siamo un popolo così romantico. Facciamo dipendere tutto dalla luna, e guai se non c'è. Il resto è più o meno la ripetizione di ciò che avvenne se fu un agguato a scopo di rapina e non di pestaggio. Col particolare dell'anello eccetera. E se quell'anello a Pelosi lo avesse regalato qualcuno, ad esempio qualcuno che è implicato nella lurida storia? E se Pelosi se lo fosse sfilato e lo avesse lasciato cadere per vendicarsi d'esser stato messo in un pasticcio che (s'era raccomandato) doveva limitarsi a un po' di botte e basta? Forse è il caso di pensarci e forse no. Ben consigliata, o mal consigliata, la famiglia di Pelosi ci informa ora che «Pino aveva un attaccamento feticistico per il suo anello». Feticistico? Che parole difficili può imparare la povera gente ignorante grazie alla legge. E comunque dubito che avremo le risposte invocate. Troppo tempo s'è perso, troppe occasioni. Se pensi che la polizia non si curò nemmeno di recintare il luogo del delitto e impedire alla folla di cancellare le tracce. Ad esempio, le tracce di una motocicletta. Se pensi che alcuni giovanotti giocavano a pallone lì intorno e il pallone finiva ogni tanto sul cadavere di Pasolini. Se pensi che il cadavere venne lavato prima di completare gli esami della scientifica. Si voleva lavare anche la nostra coscienza? Oddio, ma per quello non basterebbero le cascate del Niagara. Arida e sporca come il cuore di chi non parla, essa non sa affrontare nemmeno un granello di verità. E quando qualcuno per caso lo offre, osservando i diritti e i doveri di un cittadino e di un giornalista, subito s'alza un gran vento. E spazza via quel granello, in un turbinare di sabbia.